



Nel giugno del 1945, le salme dei sessantotto fucilati di Fossoli furono riesumate dalla fossa comune in cui erano state seppellite dopo il massacro e, portate a Milano, vennero allineate nel Duomo. Su una sola non caddero né lacrime di parenti, né fiori di amici. Stava un po' in disparte e discosta dalle altre. Credo di essere stato la sola persona che vi sostò dinanzi. Confesso che lo feci furtivamente. Non tutti, forse, avrebbero compreso quel gesto di pietà verso il generale Della Rovere.

Sua Eccellenza Fortebraccio Della Rovere generale di corpo d'armata, amico intimo di Badoglio e consigliere tecnico di

Alexander, era stato rinchiuso dai tedeschi nel quinto raggio della prigione di San Vittore esattamente un anno prima. Lo avevano catturato in Liguria, dov'era stato sbarcato da un sottomarino inglese per assumere il comando della Resistenza nell'Italia del Nord ancora occupata.

Così almeno mi disse la guardia Ceraso, mentre passava davanti allo spioncino della mia cella con un bicchiere in mano, dentro il quale galleggiava una rosa, ch'egli stesso era andato a cogliere in giardino per Sua Eccellenza. Questi era entrato il giorno prima. Tutti in quel momento eravamo fuori delle nostre tane per la svuotatura dei buglioli, ma fummo fatti frettolosamente rientrare, come se la sola vista di quell'uomo rappresentasse un pericolo o un delitto.

Dai nostri portugi, lo scorgemmo avanzare a passo fermo e testa eretta, scortato da due SS col mitra spianato. Si fermò proprio davanti alla cella di fronte alla mia. Guardò dentro. Disse qualcosa in tono perentorio al sergente Franz che lo seguiva. Questi impartì un ordine alle due guardie italiane, che galopparono via e tornarono poco dopo con una branda, un tavolo e un rustico lavabo. Nessun prigioniero, a San Vittore, aveva mai ricevuto simile accoglienza.

Tra qualche giorno sarà l'8 settembre, una data che nessuno celebra con particolare impegno. Ed è giusto che sia così perché il ricordo del 1943 non è l'anniversario di una vittoria ma quello della "certificazione" di una sconfitta, in quanto tale forse persino peggiore di una sconfitta in sé. Una benedetta sconfitta mi permetto di aggiungere io, perché se l'avessero vinta i nazifascisti la guerra saremmo precipitati in un mondo orribile.

E così mi è venuto in mente di ricordarla quella data, per primo a me stesso, ripensando a un libro cui in quanto libro (cioè in quanto oggetto intendo, fatto di pagine da sfogliare) è più raro pensare. Perché *Il generale Della Rovere*, scritto da Indro Montanelli, è più celebre per il film che ne fu tratto da Roberto Rossellini che come romanzo in sé.

Anche perché l'autore del libro fu molto scontento di alcune libertà che sceneggiatori e regista si presero. Di fatto, il romanzo venne al mondo per quello. Nato come racconto, trasformato poi in sceneggiatura, il risultato (magnifico, per lo spettatore che sono io) spiacque a Montanelli, al punto da indurlo a riprendere la storia e a raccontarla come voleva lui, in un romanzo appunto.

Non gli andò nemmeno che il protagonista del film fosse Vittorio De Sica, che invece – sempre a mio modesto avviso – diede una delle sue maggiori prove d'attore proprio interpretando il generale Fortebraccio Della Rovere, eroe di guerra, comandante partigiano, arrestato dai nazifascisti ed eroicamente muto di fronte a chi avrebbe voluto estorcergli i segreti della Resistenza.

Senonché... il generale non è un vero generale ma un impostore, un po' ricattato e un po' assoldato dal comandante tedesco per ingannare i veri partigiani internati a San Vittore, per carpire loro quei segreti della Resistenza. E proprio lì, nel carcere, il truffatore che mette una divisa da generale per interpretare una parte e tradire altri italiani si trasforma, come se quei panni avessero il potere di trasformarlo, e l'abito di fare il monaco.

E non li tradisce i suoi compagni, a costo della vita, e terminerà il suo lento cammino – di "conversione" per usare una parola cristiana, di comprensione di ciò che ha davvero valore nella vita per usare invece un'espressione più laica – davanti a un plotone di esecuzione. E significativo è che anche il comandante tedesco, il tenente colonnello Müller, non sia un nazista ma, al fondo, un brav'uomo che si trova a vivere tempi pessimi e pessime circostanze.



Indro Montanelli
22 aprile 1909 - 22 luglio 2001

Non tutti sanno che la storia è vera, anche se i confini di ciò che è vero e ciò che non lo è sono qui labili, materia per gli storici. Che davvero ci fu un truffatore di cui non si sa bene nemmeno il nome ma che pare si chiamasse Giovanni Bertoni, che alla fine della sua vita forse seppe forse riscattare la propria esistenza anche se poi, dall'elenco dei martiri di Fossoli, il suo nome venne espunto.

È tutto raccontato nel libro, che è breve, commovente, amaro, a mio parere molto bello. adatto a raccontare le luci e le ombre di quell'8 settembre che sta arrivando, cui pensiamo raramente, che non ci verrebbe in mente di festeggiare, ma cui forse si adattano quelle parole che una poetessa, Antonia Pozzi, morta quasi un secolo fa a venticinque anni, scrisse pensando alla poesia, quando dice che:

“La poesia ha questo compito sublime: di prendere tutto il dolore che ci spumeggia e ci romba nell'anima e di placarlo (...) La poesia è una catarsi del dolore (...) quando tutto, ove siamo, è buio ed ogni cosa duole e l'anima penosamente sfiorisce, allora veramente ci sembra che ci sia donato (...) chi sa sciogliere in canto il nodo delle lacrime e sa dire quello che a noi grida, imprigionato, nel cuore”.

Come e perché fu ordinata la rappresaglia sui sessantotto deportati di Fossoli, credo che con esattezza non si sia mai saputo. Si è saputo soltanto che un giorno essi furono



*Hannes Messemer (ten. col. Müller) e Vittorio De Sica (gen. Della Rovere)
in "Il generale Della Rovere" (ITA-FRA, 1959), di Roberto Rossellini*

tratti fuori dalle baracche, allineati contro un muro, e mitragliati. Il generale, quando seppe della sorte che aspettava lui e i suoi compagni, aveva chiesto una cosa sola: di poter indossare il vestito che gli era stato mandato in carcere da sua moglie e che non aveva mai messo.

Glielo avevano consentito, e con quell'abito intatto e ben stirato aveva raggiunto con

passo sicuro il suo posto. Un attimo prima dell'ordine di fuoco, si era staccato dalla fila facendo un passo avanti e aveva gridato: "Viva l'Italia! Viva il Re!". Nelle sue tasche erano state trovate quattro lettere poi allegate al rapporto: una "A mia moglie", una per ciascuno dei due figli, una "A sua maestà".

Müller le prese, vide ch'erano aperte, le chiuse e, chiamato il suo aiutante, gli ordinò di farle recapitare alla Contessa Bianca Maria Della Rovere presso il consolato italiano a Ginevra. L'intendente, che era al corrente dell'intrigo, lo guardò interdetto: gli sembrava una beffa di cattivo e macabro gusto. "No, no", fece Müller scotendo la testa, "è l'unico modo di riparare all'errore che abbiamo commesso fucilando quell'uomo. Noi tedeschi giudichiamo questo Paese dai suoi generali veri, ma è su quelli falsi che va misurato".